

## E da Einaudi torna Adorno Come usare il suo pensiero

Theodor Wiesengrund Adorno. Ai primi di aprile si tornerà a parlarne, grazie a due eventi culturali spiccati. Il Convegno genovese sul pensatore ebreo-tedesco dal 4 al 5, al Goethe Institut. E la contemporanea uscita per Einaudi di una nuova edizione della «Dialectica dell'Illuminismo», nel cinquantenario della sua prima comparsa. Molto più di Marx, Adorno è diventato un «cane morto». Eppure è uno dei veri progenitori del nostro «spirito del tempo». Al di là della fortuna attuale di Heidegger, sarebbe immaginabile l'attitudine al sospetto verso ragione e tecnica, come pure il culto del «diverso» e dell'«altro», senza il sotterraneo scavo sovversivo della «dialettica negativa» di Adorno? In fondo è come se, ben prima del successo di Foucault, Derrida e Nietzsche, Adorno sia stato un ruscello sotterraneo, capace di predisporre all'«ascolto», e a un modello di ragione decostruttiva. Teso a una liberazione per «smarcamento» dal potere, piuttosto che tramite suo rovesciamento. E che dire inoltre della critica dell'immaginario culturale mercantile? O della «micrologia» adorniana, che da un dettaglio del consumo di massa e della pubblicità, srotola l'intero «discorso» del dominio? Dunque Adorno è uno dei padri del disincanto. E insieme del pensiero negativo disperato, che, estenuato e per mille altre mediazioni, è divenuto poi «pensiero debole». E allora che fare di Adorno, come usarlo? Semplice: usiamolo come controvolo rispetto a quel che la moderna società tecnologica potrebbe diventare. E poi per non dimenticare quel che con i totalitarismi del '900 essa divenne. Allorché la Ratio, da progetto liberatorio, si convertì in mito irrazionale, esorcizzando l'angoscia del conflitto con il tribalismo collettivista gerarchico e/o egualitario. E tuttavia ad una condizione: senza illudersi di poter rinunciare alla ragione discorsiva. Il cui suono, si sa, genera egualmente mostri.

Bruno Gravagnuolo

Parla lo storico inglese, già autore negli anni settanta di «Potere e società a Napoli nel dopoguerra»

# Allum: «Senza etica non c'è industria La questione meridionale è questa»

Due decenni dopo il fortunato volume sul modello di sviluppo distorto al sud, lo studioso aggiorna la sua analisi «Bassolino va bene - dice - ma immagine e business telematico non bastano. Oggi ci vuole un Piano Marshall».

Quando venti anni fa, nel 1975, la casa editrice Einaudi pubblicò il suo *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, quella di Percy Allum era una voce fuori dal coro. Quel volume, scritto da uno storico inglese trapiantato a Napoli, era un'opera di riflessione, piuttosto che un pamphlet di denuncia politica. Ma proprio per il tono sereno e distaccato, la critica fu compiuta al processo di modernizzazione distorta e illegale, che aveva costituito il modello vincente nel Mezzogiorno del dopoguerra, non poteva essere più efficace. Ovviamente, per quei pochi che avevano orecchie per sentire. Tanto più che quel modello distorto doveva raggiungere il suo massimo sviluppo nel decennio successivo, dando l'illusione, anche a quelli in buona fede, che uno sviluppo senza limiti e un'equa distribuzione delle risorse era possibile. Nonostante il peso di forze criminali interne alla cupola che dirigeva e controllava il flusso del denaro pubblico verso il sud. Due decenni dopo le sue tempestive denunce ecco, aggiornata, l'analisi di Allum.

Che effetto fa a Percy Allum vedere Bassolino sindaco di Napoli? «Bassolino sindaco va considerato un punto di partenza per Napoli. Tutto sta a vedere se la sua esperienza continuerà. Bassolino è riuscito proprio in quei campi - il turismo e il recupero dell'immagine di Napoli nel mondo - che erano secondari nel suo programma. Mentre in quelli prioritari - la periferia, il lavoro - ha fatto molto poco. Anche se va detto che molto non poteva fare e che, tre anni e mezzo di governo cittadino sono davvero pochi».

Professore, come giudica la tradizione meridionalistica, nel suo complesso? C'è qualche possibilità di rinnovarla, oggi che il solo parlare di «questione meridionale» sembra fuori tempo?

«Certo, c'è stato un meridionalismo pseudo-intellettuale, ma in sostanza politico, che aveva il solo obiettivo di arginare i comunisti, di non portarli al potere. Tuttavia, a parte ciò, anche per quel che concerne il meridionalismo - che è altra cosa dal sudismo becero e cialtrone, vittimistico e autoconsolatorio - il bilancio è più positivo che negativo. Né può essere addebitato ai meridionalisti il fatto che oggi non si parli di questione meridionale. Ora di parassitismo del Sud si parla solo a partire dagli anni '90. Solo da quando cioè, per una serie di fatti contingenti - recessione economica, deficit pubblico, necessità di entrare in parametri inflazionistici ed economici europei - la spesa pubblica ha dovuto essere drasticamente ridimensionata. Spesa pubblica che era stata il volano dello sviluppo italiano e meridionale e che era stata finanziata soprattutto dai Bot. I quali erano appannaggio proprio di quegli stessi settentrionali che si sono riscoperti, ad un certo punto, leghi-

sti. Gli investimenti produttivi, la politica dei beni pubblici e di integrazione del reddito familiare nel Sud di questo dopoguerra ha arricchito soprattutto gli industriali del Nord, che si sono serviti di quelli che possono essere considerati gli imprenditori, per quanto parassitari, del Sud, cioè dei politici».

Allum, come giudica la categoria di «deficit di società civile» adoperata da Putnam e da altri nelle loro analisi della società meridionale?

«Io più che di deficit di civismo, parlerei di una mancanza atavica di vita associata. E la collegherei alla persistenza, nel Sud, di strutture tipiche della società agraria e di quella rurale. Il problema del Mezzogiorno prima che etico è sociologico. Qui è debole la società borghese e, in più, nell'amministrazione e nei rapporti permangono comportamenti di matrice borbonica e autoritaria».

C'è chi insiste sul fatto che la rivoluzione telematica può molto favorire il Mezzogiorno, che ha molti cervelli e poche industrie tradizionali. Le risorse culturali e il turismo farebbero parte di questo «capitale immateriale» che andrebbe fatto fruttare. Che ne pensa?

«Sono scettico e pessimista sul futuro di Napoli e del Mezzogiorno. Così come, in generale, per il futuro dell'Europa. Certo, noi possiamo essere parte del business telematico. E possiamo ad esso contribuire anche significativamente. Ma il problema è: chi controllerà l'economia telematica globalizzata? Chi deciderà sugli investimenti? Chi avrà il comando di questo meccanismo mondiale? Gli Stati Uniti soprattutto, ma anche i paesi del Sud Est asiatico, mi sembra che siano in una posizione avanzata, difficilmente espugnabile. E poi, nonostante la diminuzione della natalità, ci sarà ancora per tanto tempo un problema demografico. Si possono inventare tutte le forme di sviluppo possibile, ma a questo processo potrà mai partecipare più di qualche milione di meridionali? Comunque, vorrei introdurre un elemento di ottimismo. Lo individuare nello sviluppo delle macro-industrie, molto specializzate e con una direzione e una gestione di tipo familiare. In Puglia, in alcune zone dell'entroterra campano ci sono esperienze molto significative a tal proposito. Così come in Spagna, in Portogallo e persino in Grecia. Perché non creare una sorta di *solidarity* europea per tutti i Sud del continente? E ancora perché non mettere su un piano Marshall a livello europeo che aiuti queste imprese, non solo a livello economico ma anche a livello di servizi? I bisogni comuni non possono forse essere esauditi con risorse pubbliche gestite in modo trasparente da privati o da cooperative?»

Corrado Ocone



Il centro direzionale di Napoli

Oreste Lanzetta/Nouvelle Presse

## Runciman, «infedeli» e turchi visti dai turchi

È senza dubbio un bel libro, quello di Steven Runciman, famoso storico inglese delle Crociate. Questa volta, si è occupato di una svolta drammatica per tutto l'Occidente: la caduta di Costantinopoli. Inizia così il dilagare dei turchi attraverso i Paesi balcanici. Il libro si intitola: «Gli ultimi giorni di Costantinopoli» (Piemme, pp. 250, lire 34.000).

Uno storico avvertito come Runciman, non poteva non tener conto anche del punto di vista degli altri e cioè dei turchi Selgiuchidi, guidati da Maometto II che, ormai, nessuno riesce più a fermare. La crisi dell'impero bizantino era già cominciata molto prima, quando gli ottomani, provenienti dalle vaste steppe del Nord, si erano, piano piano, avvicinati all'Occidente trovando un mondo islamico favorevole alla loro forza e alle loro ambizioni territoriali. Gli arabi, intorno all'anno Mille, avevano già spazzato via tutto quanto ostacolava la loro fede e l'impero Bizantino non era, ormai, che l'ultimo baluardo della Cristianità. Runciman, nel suo libro, descrive minutamente le ultime e terribili otto settimane di assedio alla grande città cosmopolita sul Bosforo. I generali e lo stesso ultimo imperatore di Bisanzio avevano, invano, cercato ovunque, in Europa, aiuti per fermare il dilagare dei turchi.

Così, per Costantinopoli, erano arrivati i giorni eroici dell'assedio. I turchi di Maometto II, avevano una splendida cavalleria fatta di uomini che si muovevano agili e senza armature. Inoltre, avevano messo a punto straordinarie macchine da guerra. L'assedio era andato avanti a lungo, ma i difensori della città di Costantinopoli, avevano già addosso «sentore di morte e di sconfitta», e gli assediati lo sapevano. Nei sobborghi della città i turchi venivano accolti, dai più, come liberatori e migliaia di braccia si erano levate a sollevare alcuni vascelli militari turchi che, via terraferma, erano stati portati fin nel Corno d'oro. Costantinopoli, dunque, cade e Maometto II, a cavallo, entra nelle grandi cattedrali della città che saranno, nel giro di poche settimane, tutte trasformate in moschee.

Wladimiro Settimesti

## In un'ampia raccolta Laterza i maggiori filosofi italiani si confrontano sul significato di una parola resa celebre dagli aristotelici Siamo tutti metafisici, e anche gli «analitici» l'hanno capito

Che cosa resta della «Metafisica», pietra angolare di ogni filosofare e concetto in gran discredito lungo tutto il Novecento? Molto, persino per i vecchi avversari.

Se, tra le grandi parole della tradizione filosofica occidentale, ce n'è una che il ventesimo secolo ha messo sotto accusa, questa è senza dubbio la «metafisica». E, paradossalmente, nel parlar male della metafisica si sono trovati d'accordo anche filosofi d'ispirazione completamente opposta. In nome della logica scientifica Rudolf Carnap demoliva, negli anni Trenta, il saggio di Martin Heidegger *Che cos'è metafisica*, e dalla sua analisi dei vaniloqui heideggeriani intorno al nulla e all'angoscia traveva la conclusione che i metafisici non son altro che poeti privi di estro, musicisti senza talento musicale.

### Il diktat di Wittgenstein

E già qualche anno prima, nel suo celebre *Tractatus*, Wittgenstein aveva messo in guardia i suoi lettori: se qualcuno prova a dire qualcosa di metafisico - aveva scritto - bisogna redimerlo facendogli vedere che, «a certi segni delle sue proposizioni, non ha

dato significato alcuno». Non molti anni dopo, però, anche Heidegger lancerà, contro la metafisica, i suoi strali più acuminati. La metterà sotto accusa non, come Carnap, perché pretende insensatamente di occuparsi dell'Essere, ma, al contrario, perché non se ne occupa abbastanza, perché si trattiene troppo presso le cose del mondo (gli «enti») che la razionalità tecnico-scientifica occidentale trasforma in oggetti del proprio dominio. La metafisica e la scienza-tecnica, dirà Heidegger, non sono affatto in conflitto l'una con l'altra; anzi, la prima esprime e fonda quello stesso progetto di dominio planetario, di signoria su tutti gli enti, che caratterizza da sempre la ragione occidentale. Messa sotto assedio tanto dai devoti della scienza, quanto dagli adepti del nichilismo, la metafisica ha avuto quindi, nel secolo che va a chiudersi, vita grama. Ma le resta ancora una chance? E' questo il

tema di cui discutono, in un volume appena pubblicato da Laterza (e che deriva da uno dei fortunati cicli di conferenze del comune di Cattolica), un gruppo di filosofi italiani rappresentativi (Francesco Barone, Enrico Berti, Remo Bodei, Umberto Eco, Domenico Losurdo, Franco Volpi) e il fisico Carlo Bernardini. Più che per lo spettacolo delle soluzioni, il libro, può essere utile per presentare sinteticamente una serie di questioni, con le quali la discussione filosofica contemporanea sembra ancora alle prese. Innanzitutto: metafisica e filosofia s'identificano o si possono anche separare? La crisi o la morte della metafisica è anche la fine della filosofia? Già questo è uno snodo che si offre a molte risposte possi-

bili. Certamente uno dei filoni del secolo è proprio la ricerca di una filosofia non più metafisica. Da sponde opposte, di «superamento» della metafisica, usando lo stesso termine tedesco, *Ueberwindung*, hanno parlato Carnap e Heidegger; più recentemente, da

Habermas è venuta la proposta di un pensiero «post-metafisico». In realtà però, come fa osservare criticamente Enrico Berti, spesso la critica della metafisica è critica verso una «certa» metafisica. Non si corre troppo se si trae la conclusione precipitosa per cui la metafisica è finita? A un ordine di riflessioni non dissimile arriva del resto, partendo da sponda tutt'altro diversa, anche Domenico Losurdo: le teorie della fine della metafisica, scrive, sono dubbie non meno di quelle

che vanno predicando la fine della storia. C'è dunque ancora uno spazio per la metafisica nel tempo del disincanto generalizzato, del pensiero decostruttivo, della crisi di ogni pretesa fondazionale in filosofia? Le risposte sono molto divaricate, e non tutte convincenti. C'è chi dice (vedi per esempio il saggio di Franco Volpi) che l'orizzonte dell'epoca è ineluttabilmente postmetafisico, che il disincanto e il politeismo dei valori hanno corrosato ogni possibilità di credere in «quadri fondativi di tipo teologico, metafisico, o persino antropologico». Ma a chi ragiona così è difficile non porre una domanda forse imbarazzante: quando si ripete, con Heidegger e con le vaste schiere dei suoi discepoli, che quello in cui viviamo è irrimediabilmente un orizzonte nichilistico, in cui ogni «senso» si è consumato, non si sta semplicemente facendo un'ennesima professione di fede metafisica? Perché dovremmo

credere alla metafisica del disincanto che per di più, rispetto alle grandi metafisiche del passato, è anche molto meno sofisticata e argomentata?

### L'illusione scienziata

E neppure convince, d'altra parte, la tesi di chi, come Francesco Barone, considera le metafisiche come una sorta di escrescenza prodotta dall'umano bisogno di dare un senso al mondo, e che proprio per questo ha un valore solo esistenziale e mai scientifico. Anche qui il problema è lo stesso: cos'è, se non una metafisica, la tesi per cui l'uomo è, inevitabilmente, un produttore di «visioni del mondo»? Insomma sarà anche vero, come intitola il suo saggio Umberto Eco, che oggi ci dobbiamo accontentare di «brevi cenni sull'essere», ma è certo che dalla metafisica non si esce tanto facilmente. E spesso chi pensa di esserne fuori è invece «dentro» una metafisica più ingenua. Guardandosi in giro, poi, si direbbe persino che vi sia una

qualche tendenza al ritorno della metafisica, soprattutto in quell'area che non poco l'aveva combattuta, e cioè tra i filosofi analitici formati sui testi di Wittgenstein e di Russell. Infatti è appena uscito in Italia un grosso volume di uno tra i più autorevoli pensatori di questa scuola, Michael Dummett, che s'intitola proprio *Le basi logiche della metafisica*. La tesi di Dummett è che la filosofia analitica ha concluso il suo tempo decostruttivo, e che quindi dovrà tornare a occuparsi anche delle grandi questioni metafisiche, che non possono più venir liquidate come pseudo-problemi. Dovrà farlo però con strumenti logicamente assai più sofisticati di quelli che furono propri della metafisica classica, perché la filosofia «è dopotutto un'arte, come saper riparare le tubature; e non mette capo a nulla se procede a mani nude, senza disporre di strumenti affidabili e precisi».

Stefano Petrucciari